

6

IXL

CHURCHILL

[Handwritten signature]

ANGELO MAZZI

IL CASTELLO E LA BÀSTIA DI BERGAMO

[Handwritten flourish]

R. ENTRATA
12/11/1913

ANGELO MAZZI

Il Castello e la Bàstia

DI BERGAMO

Per la Festa del NATALE DI ROMA

21 APRILE 1913

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1913



LIBRERIA
MAGGIORI

ANGILO MASSI

Il Castello e la Bastia

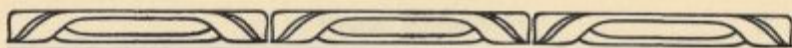
DI BERGAMO

Per la Festa del NATAL. DI ROMA

di ANGELO MASSI

BERGAMO
LIBRERIA ITALIANA GIULIO ZAPPALÀ
1911





IL CASTELLO DI BERGAMO

DETTO ANCHE LA CAPPELLA

Non sempre alla splendidezza del sito risposero gli eventi, ed anche su questa vetta, sulla quale parrebbe che tutto avrebbe dovuto ubbidire alla grandiosa giocondità del panorama, che la circonda, ci si presentano ricordi più dolorosi, che lieti, come è destino che avvenga in ogni luogo, ove l'uomo ebbe ad imprimere le sue orme. Il *Castello*, che in tempi non troppo lontani sapeva col potente suo fascino far parere lieve la ripidità dell'erta alle rumorose brigate, che vi cercavano un'ora di oblio, oggi, mercè i sorprendenti progressi dell'età nostra, si avvicina a noi, e pare che, già secolare testimonio di quanto accadde a' suoi piedi, stimoli in noi il desiderio di conoscere pure le sue vicende, come chi sa, che amicizia non può durare, se non corra la più confidente corrispondenza fra coloro, che essa stringe co' suoi nodi.

Data la posizione, la storia del Castello dovrebbe essere quasi la storia della città; ma è tale la deficienza dei documenti, che per lungo corso di secoli a noi è appena concesso di intravedere questo nesso. Quando in epoche assai remote il primo nucleo della città nostra si allargò verso ponente, così da abbracciare nella sua cerchia l'altura oggidì del Seminario, ⁽¹⁾ certo non si potè a meno di avvertire, come quel centro di vita restasse dominato dal colle ora designato dalla chiesuola di S. Vigilio, e verisimilmente sulla vetta di questo fin d'allora a maggiore sicurezza della sottoposta città sorse il primo fortilizio, il cui ricordo giunse fino a noi col distinto nome di « Castellum ». Non abbiamo

prove dirette di ciò, ma la narrazione successiva ci mostrerà, che quante volte i nostri volsero la loro attenzione alle mura cittadine e sentirono il bisogno di racconciarne o di rafforzarne le difese, altrettante volte la sovrastante cima del colle svegliò le loro preoccupazioni e gli indusse ad alzarvi qualche opera di difesa, che ne impedisse ai nemici la minacciosa occupazione. La secolare pace romana avea ormai saputo ispirare tanta fiducia, da parer quasi, che non avessero più una ragione d'essere le antiche munizioni; ma quando la sede dell'impero fu posta a Milano e più quando i barbari cominciarono a rumoreggiare paurosi ai confini, febbrilmente si seguono i rescritti imperiali ai presidi delle provincie, perchè abbiano ad obbligare le città loro sottoposte a provvedere alle loro fortificazioni, rialzandole, se cadute, ristorandole, se malandate per l'opera edace del tempo. ⁽²⁾ Quindi anche il nostro castello dovette assistere al furore gotico di Alarico, all'unno di Attila, all'alano di Beorgor; ma infine anche l'impero soggiacque al suo destino e sorsero i regni germanici degli Eruli e degli Ostrogoti; e quando l'imperatore Giustiniano intraprese la guerra contro questi ultimi, nel 538 noi troviamo la nostra città ricordata fra quelle, che, ben munite per opera dell'arte e della natura, faceano bella corona intorno a Milano. ⁽³⁾ Ma scesero i Longobardi e qui si stanziarono con una loro fara. La cura particolare, che essi ebbero de' luoghi fortificati, ci permette di affermare, che da essi non saranno punto stati trascurati e mura di città e que' castelli, che rendeanle più sicure; ⁽⁴⁾ e se nella rivolta del duca Gaidolfo non si venne agli estremi, in quella di Rotari del 701 il re Ariperto dovette radunare un grosso esercito e largamente provvedersi di arieti e di altre macchine belliche, se volle vederla prontamente soffocata. ⁽⁵⁾ Bergamo divenne allora città regia, amministrata da un gastaldo postovi dal re; ed è certo che ancor più in questa peculiare condizione si avrà avuto cura di mantenerla munita contro qualsiasi tentativo, che movesse tanto dall'interno che dal di fuori. ⁽⁶⁾

Successero i Franchi con Carlomagno, e sebbene si voglia, che essi a confronto de' Longobardi fossero assai trascurati in tutto quanto avesse riguardo alle fortificazioni, nullameno gli avvenimenti degli ultimi tempi della loro dominazione ci mostrano,

che la nostra città conservava ancora le sue mura afforzate dal sovrastante castello. È questo uno dei momenti più terribili attraversati dai nostri. Colla deposizione di Carlo il Grosso la corona d'Italia venne contrastata fra i potenti marchesi Berengario del Friuli e Guido di Spoleto. Il primo fu coronato in Pavia dai grandi del regno il dì penultimo di dicembre dell'887; ma tornato Guido dalla Francia, ove erano sfumate le sue pretese a quel trono, nell'ottobre dell'888 i due rivali vennero alle mani nelle vicinanze di Brescia, e, rimasta indecisa la battaglia, in principio dell'anno seguente si scontrarono di bel nuovo sulla Trebbia, ove la vittoria arrise alle armi di Guido, che nel febbraio cinse egli pure la italica corona in Pavia. Due anni dopo conseguì anche la corona imperiale; ma Berengario, che, appostato in Verona, agognava sempre al riacquisto del regno perduto, profittando del favore di papa Formoso, si volse ad Arnolfo di Germania, figlio naturale di Carlomagno e suo erede del trono, il quale scese con potente esercito. Bergamo, che col conte Ambrogio mantenevasi fedele a Guido, gli chiuse le porte in faccia. Contro di essa si volse l'esercito nemico, e per prima cosa diè l'assalto al nostro castello. Strenua oltremodo fu la difesa, e l'anima ne fu un Gotefrido, chierico veronese, che quando restò sopraffatto co' suoi, senz'altro venne dannato a morte. La città, contro la quale vennero indi dirizzati gli assalti, non potè resistere a lungo, perchè, sebbene ancora in principio del secolo XII una sottilissima costa la separasse dall'altura ove sorgeva il castello, ⁽⁷⁾ nullameno la cattedrale di S. Alessandro ed i circostanti edifici renderono facili gli approcci, onde le mura già vecchie, battute in mille maniere da questo lato, diroccarono, ed apertosi il varco a quella barbara turba sitibonda di sangue e di preda, non vi fu eccesso a cui non si abbandonasse. Il conte Ambrogio, a cui fu inutile riparo una torre, venne ignominiosamente impiccato davanti ad una delle porte della città; il vescovo Adalberto fu condotto prigioniero davanti al re, mentre le soldatesche, sparse per la città, tutto devastarono, non perdonando nè a sesso nè ad età, niuno rispettando a qualsiasi condizione sociale appartenesse. Proprio dal « Bergomense Castello » Arnolfo datò il suo diploma, col quale il primo febbraio 894 donava alla

26

cattedrale di S. Vincenzo i beni confiscati al chierico Gotefrido.⁽⁸⁾ Certamente non possiamo sapere, come questi si trovasse alla difesa del nostro fortilizio, come mai si fosse così barbaramente proceduto contro di lui. Sembrerebbe dal particolare favore, col quale furono trattati i canonici di S. Vincenzo, che questi si fossero mantenuti fedeli alla corona di Berengario, mentre il vescovo e quelli di S. Alessandro avessero aderito al suo antagonista, e tanto più questo diventava imperdonabile per quel chierico, la cui ribellione rendesi più odiosa, perchè, essendo egli veronese, apparteneva a quella città, dove Berengario avea continuato ad esercitare incontrastata la sua autorità reale. D'altra parte Guido non avea ottenuto la corona reale che dopo aver promesso ai vescovi di osservare certi capitoli ed il mantenimento scrupoloso dei loro privilegi, ed anche il conseguimento della corona era stato rafforzato da consimili promesse.⁽⁹⁾ V'era di mezzo, quasi un contratto liberamente stipulato, che obbligava ad una leale osservanza. La presenza di un chierico, non importa se all'uopo assai battagliero, perchè tutto allora era possibile, può forse dipendere dall'ufficio che egli coprì nella cappella annessa al castello. Noi non abbiamo memoria, sulla vetta quasi del nostro colle, che di una cappella sacra a S. Maria Maddalena; e per quanto sia leggendario il racconto intorno al modo, pel quale le spoglie della celebre penitente trovarono in Francia il loro riposo, tuttavia sembra, che la Provenza fosse stata il centro del suo culto, che durante la dominazione franca può esser stato introdotto anche fra noi.⁽¹⁰⁾

Ora, la probabile esistenza di questa chiesuola all'epoca, di cui qui ci occupiamo, può dare ragione di un fatto. La città ribelle, come allora usavasi, venne smantellata, ed il castello, dove lo stesso Arnolfo confessava di aver trovata la più ostinata resistenza, deve esser stato raso al suolo. È vero, che quella di Castello continuò per molto tempo come indicazione topografica, ma a poco a poco vediamo introdursi anche l'altra di *Cappella*, la quale, per una stranezza quasi inesplicabile, dal secolo XIII, come si farà aperto andando innanzi, diventò comunissima per indicare il rinnovato fortilizio, che con quella chiesuola non avea altro rapporto che di prossimità.⁽¹¹⁾

E che il fortilizio fosse scomparso, lo prova un atto ufficiale del 1167. E vero, che questo atto porta la data dell'ottobre, ma esso si riferisce ad un fatto già precedentemente compiuto. Ormai nel 1165 nelle sentenze dei nostri Consoli erasi cominciato ad omettere il nome di Federico, da cui soltanto doveano riconoscere la loro autorità di giudicare; nel novembre dell'anno seguente la città, fatta animosa, avea chiuse le sue porte in faccia all'imperatore, che con potente esercito era sceso in Italia per la sua spedizione di Roma; nel febbraio del 1167 era già conchiusa la lega con Brescia, Mantova e Cremona e nel marzo seguente vi veniano accolti i Milanesi ed era decisa la riedificazione della loro città: erano tutti questi fatti di tale natura, che imponevano ai rettori la necessità e insieme l'obbligo di provvedere alle difese, ed in mezzo a quel turbinare di avvenimenti si diede mano alla ricostruzione dell'antico castello. Quanto alle mura cittadine si deve ammettere, che si trovassero in ottimo stato, se il poeta, che visse coevo al sorgere del comune, potè affermare, che la città nostra sentiva di presentarsi con tutta sicurezza minacciosa a chiunque essa avesse desiderato, e se già con nuove mura eransi allargate le difese ai circostanti e più vicini borghi. ⁽¹²⁾ Era sulla incumbente vetta del S. Vigilio, che manifestavasi il pericolo; e forse il ricordo non ancora spento di Arnolfo faceva sentire più impellente la necessità di un provvedimento. L'atto del 1167 ci dimostra incontestabilmente due cose: in primo luogo, che in ottobre la ricostruzione del « castrum et turris » era già un fatto compiuto; in secondo luogo, che dopo l'assalto di Arnolfo il fortilizio dovea esser stato interamente demolito, se per rialzarlo il Comune dovette spodestare la chiesuola di S. Maria Maddalena di quel terreno, che nel corso di più di due secoli e mezzo era passato in sua proprietà, e darle in compenso un altro fondo all'Acqua Morta (sopra Astino) di estensione incomparabilmente maggiore. ⁽¹³⁾ Gli avvenimenti, che susseguivansi così precipitosi, non aveano ancora data opportunità di compiere quest'atto di giustizia; ma oramai la lega era rassodata e l'esercito imperiale era tornato così stremato di forze dalla sua disastrosa spedizione, che potevasi volgere il pensiero anche alle opere di pace. Ma intanto si era così radicato il nome di Cappella, che nello

stesso atto del 1167 il luogo non poteva meglio essere individuato, che colla espressione: « non molto lungi dalla città nel luogo detto la Cappella », ed otto anni più tardi, quando parrebbe, che il rialzato fortilizio avrebbe dovuto far rivivere l'antico nome, troviamo che quello, che per noi è il S. Vigilio, era senz'altro nominato il Monte della Cappella.⁽¹⁴⁾

Nella tempestosa epoca di Federico II gli occhi de' cittadini si volsero ancora fiduciosi al loro castello, e nel giuramento del podestà troviamo al capo del Comune ingiunto tassativamente l'obbligo di far custodire, quante volte fosse necessario, la Cappella da buoni e leali cittadini, che avessero un patrimonio, di non meno di cento lire d'imperiali, ed inoltre, che la « turre capelle » fosse così riattata e coperta, che i custodi vi potessero salire e starvi a guardia.⁽¹⁵⁾

Ma se il Comune non permise più, che il nostro fortilizio avesse a cadere in rovina, tanto maggior cura n'ebbero le Signorie, che gli tennero dietro, perchè se serviva alla difesa della città, era anche un sicuro freno agli umori dei cittadini. Quando il Comune, dopo il ripetersi di dolorose esperienze, credette di trovare un po' di quiete in quella figura da parata, che era Giovanni di Boemia, tra i provvedimenti presi nel conferirgli la signoria vi furono anche questi: che venisse fabbricata la Rocca, ove già era stato un antichissimo *castellum*, e che il campanile della cattedrale di S. Alessandro e la Cappella venissero provveduti di vettovaglie almeno per sei mesi.⁽¹⁶⁾ Azzone Visconti nel settembre del 1332 si impadronì colla forza della città nostra, e sotto Luchino, di lui successore, sappiamo di certo, che il castello dev'essere stato e riattato e rafforzato.⁽¹⁷⁾ In esso fu sempre mantenuta una conveniente guarnigione; ed in tutti i cambiamenti di signorie ricorre sempre una particolare menzione della Cappella, come ormai definitivamente era indicato il nostro forte, ed essa o battevasi o per accordi trasmettevasi da una mano all'altra oramai come stromento di soggezione, non più come propugnacolo della libertà cittadina.⁽¹⁸⁾ Che anzi in principio del secolo XV durante il caotico governo di Giovanni Maria Visconti, la Cappella, insieme all'altre fortezze cittadine, la troviamo nelle mani di un Giovanni Suardo come pegno anche per tutti gli altri di sua

parte, che qui non si sarebbe in niun modo lasciato prevalere l'avverso partito guelfo; e quando il Suardo, che stentatamente per questa sua prestazione riscuoteva dalla città gli stipendi suoi e de' suoi militi, col consentimento del Duca di Milano e d'accordo cogli Anziani nel 1408 venne nella determinazione di porre il tutto nelle mani di Pandolfo Malatesta, anche il nostro fortilizio servì di pegno alle due parti contraenti per la esatta osservanza delle stipulazioni, che erano state fermate fra esse. ⁽¹⁹⁾ E nel 1419, quando il duca Filippo Maria Visconti volle ricuperare la nostra città e ne affidò l'impresa al Carmagnola, questi per prima cosa gettò gli occhi sulla Cappella e se ne assicurò il possesso con larghi patti accordati al Guastafamiglia, che l'avea in custodia; e da quel punto il condottiero visconteo ebbe agio di battere fortemente la città, di ridurla alla resa e di riassoggettarla al dominio dei duchi di Milano. ⁽²⁰⁾

Nel 1428 finalmente subentrò la Repubblica di Venezia ed anche la Cappella passò in sue mani. Essa ne comprese la importanza, sebbene a renderla più forte andasse colla solita noncurante lentezza. ⁽²¹⁾ Intanto, per non restare colle mani a cintola, i soldati mercenarii, che v'erano a guardia, come i manzoniani Spagnoli del castello di Lecco, disertavano audacemente i boschi vicini, trascorrendo fin su quelli del monastero di Valmarina. ⁽²²⁾ Ma la guerra di Ferrara diede una spinta a fare qualche cosa, e fin dal 1482, alla vigilia dello scoppio delle ostilità, venne ordine da Venezia, che la Cappella si rafforzasse. Era un parlare ai sordi; la città ed il territorio, ai quali toccavano due terzi della spesa, nicchiarono e non poco, tantochè si resero necessarie ripetute sollecitazioni. Ma soltanto il 26 marzo del 1487 fu posta con tutta solennità la prima pietra de' nuovi muri, che allargavano sul lato d'oriente il vecchio fortilizio e rendeanlo capace di un più numeroso presidio. ⁽²³⁾ Venne la famosa lega di Cambrai. Disfatto l'esercito veneto presso Agnadello nel maggio del 1509, la città si diede ai Francesi. Solo la Cappella, ove si era ritirato il Provveditore veneto, tenne duro; ma, battuta dalle artiglierie per un giorno intero e tradita anche per denari da un conestabile bresciano, dovette scendere a patti e fu subito occupata. ⁽²⁴⁾

Nelle alterne vicende di quella guerra durata sì a lungo

anche la nostra Cappella ebbe la sua parte. Quando nel giugno del 1512 i Veneziani in conseguenza di nuove combinazioni diplomatiche coll'aiuto de' nostri Valligiani poterono ricuperare la città, i Francesi non trovarono altro scampo che in quel fortilizio, ove trassero come statici dodici cittadini, fra i quali un Federico Rivola, un Stefano Vianova e quel Francesco Bellafino, cancelliere della Comunità, che poi elegantemente descrisse in latino le vicende di questo luttuoso periodo. Nel forte non furono trattentuti che quei pochi, i quali bastavano alla difesa, sotto il comando di un Odet de Caucens guascone, che di quando in quando tirava colle sue bombarde sulla città senza recarle però grandi danni; il danno più grave toccò all'antichissima chiesuola di S. Vigilio, che da lui fu rasa al suolo.⁽²⁵⁾ Il provveditore Bartolomeo Mosto avrebbe voluto venirne a fine con questa continuata minaccia, ma le soldatesche e le artiglierie richieste per una azione decisiva si promettevano sempre, ma non venivano mai; e la faccenda diventava tanto più paurosa, in quanto era corsa voce, che nel forte erano ammassate vettovaglie per un anno intiero. Non era la entità del presidio, che potesse dar pensiero, ma era il fatto, che, fino a tanto che un solo soldato nemico si fosse trovato su quella vetta, la città era obbligata vivere in continua trepidazione. Si bloccò il forte alla meglio; ma questo non impediva, che spie andassero e venissero, e che quindi fossero mantenute le comunicazioni fra gli isolati presidii francesi rimasti ancora al di qua delle Alpi; ed al Provveditore recavano non poca noia certi fuochi accesi la notte, ai quali pareva rispondesero altri, specialmente da Trezzo.⁽²⁶⁾ Ma per quanto, forse ad arte, fossesi sparsa la voce, che la Cappella era abbondantissimamente provveduta di viveri, il comandante dovette pensare ai casi suoi, perchè ormai conoscevasi qui quasi del tutto abbandonato e sapeva quindi vana ogni speranza di soccorso. Sembra, ch'ei fosse ben veduto in città per le sue fanfaronate schiettamente guascone malgrado certe sue imprese da brigante compite nel febbraio precedente, onde il 9 settembre, pretesendo le sue relazioni con Luca Brembati, mandò fuori due de' suoi statici affinché ottenessero per prima cosa, che fosse levata la taglia posta addosso alla sua persona. I due forse pel momento non conse-

guirono nulla su questo punto, ma poterono alla lor volta dare ragguagli su coloro, che trovavansi rinchiusi nel fortilizio. Vi erano, secondo i loro referti, sessanta fanti francesi, sedici donne, venti « tra puti e ragazzi » e dieci prigionieri. Quanto ai viveri non v'erano più di 50 o 60 staia di farina (da 10 a 12 ettol.), 10 carra di vino (ettolitri 43), che pare si continuasse ad allungarlo con acqua, perchè non avesse sì tosto a venir meno, lardo e carni di manzo salate, più 30 staia (6 ettol.) di risi. Calcolavasi quindi, che la difesa non avesse a protrarsi oltre il 15 ottobre.⁽²⁷⁾ Certo farà meraviglia in una guarnigione così esigua la presenza di tante persone inutili; ma sembra, che i soldati d'allora non si recassero alla guerra scompagnati. Il nostro Michele Alberto Carrara, che si era trovato fra gli eserciti del suo tempo, ne' suoi *Sermones obiurgatorii* lamentava il soldato infingardo, che cioncava a garganella avendo l'amica stretta al petto; e, pieno d'ira di fronte a quello spettacolo, volgeasi a Roberto Sanseverino, capitano allora dei Veneziani nella guerra di Ferrara, invocando: « Tu, o magnanimo Roberto, degno d'esser « pareggiato agli Dei, caccia dagli accampamenti le bagascie ed « i morbidi cinedi, l'inutile bordaglia, gli unti cuochi e i briachi « bagaglioni ». Nè questi erano fantastici sfoghi di un poeta bigotto: appunto nel 1512 essendo stata qui inviata una brigata di soldati per battere la Cappella furono imposti per cinque o sei giorni gli alloggiamenti ai cittadini, i quali, essendo di parecchio passato quel termine, fecero ricorso al principe, che con ducale del 5 ottobre impose al provveditore Bartolomeo Mosto, che per gli alloggi si cercassero edifici pubblici, tanto più che i cittadini erano oltremodo seccati dal trovarsi sulle spalle anche l'indispensabile codazzo di « venturini et meretrice ».⁽²⁸⁾ Ma al Caucens premeva più la taglia, che non la resa del forte, onde pareva pigliasse a gabbo il povero Bartolomeo Mosto, uomo, del resto, di testa assai dura,⁽²⁹⁾ ora facendo presentire vicina la consegna, ora prendendo a pretesto ordini, che doveano giungere da Brescia. Finalmente, quando i viveri erano così assottigliati, da non potervi far sopra alcun assegnamento, e quando si accorse, che dopo oltre quattro mesi di attesa pareva, che i Veneziani volessero finalmente fare da senno, il 28 ottobre scese agli accordi.

Ottenne quanto volle, e le lettere del Senato, colle quali erano approvati i patti conchiusi, aveano parole d'encomio per Luca Brembati e per Troilo Lupi, che erano riusciti ad ottenere quel trionfale risultato contro sessanta soldati e contro una bicocca, che quasi avrebbe dovuto essere presa in un primo assalto. Ma anche il guascone non potè tenersi dal canto suo dal fare sfoggio della nativa sua trasoneria, perchè in calce ai capitoli volle aggiunto, che egli ad arrendersi era mosso soltanto per aderire al desiderio dei Provveditori veneziani, perchè per la grazia di Dio trovandosi ben fornito di gente, di artiglierie, di vettovaglie e di altre cose necessarie al resistere, sarebbe stato pronto a fare tutto quanto è da uomo da bene, e che uno solo era il volere de' suoi, perchè quandanche egli avesse dovuto incontrare la morte, questa per lui sarebbe stata gloria e vita. E siccome tardavano i salvacondotti, qui si trattenne allegramente co' suoi fino alla domenica 21 novembre, in cui, accompagnato da Luca Brembati, dal Bellafino, da Troilo Lupi e da una mano di Stradioti fu condotto in luogo sicuro.⁽³⁰⁾

La riunione di Bergamo alla Veneta Repubblica ebbe una breve durata, poichè il 23 giugno del 1513 giunsero gli Spagnoli, che, occupata la città, nella seguente notte tra il 24 ed il 25 diedero occasione, sia mediata, sia immediata, all'incendio del palazzo del Comune (ora Biblioteca), una delle meraviglie allora dell'Alta Italia.⁽³¹⁾ Il provveditore Bartolomeo Mosto, che fin dal gennaio, quando correvano voci, che quelle milizie forestiere sarebbero venute a saccheggiare Bergamo, avea fatto presentire, che al loro avvicinarsi si sarebbe ritirato nella Cappella, il 23 giugno mandò ad effetto il maturato divisamento, e senza attendere altro si rinchiuso in quel forte col castellano Carlo Miani, una canaglia della peggiore specie, col conestabile Gerolamo Tartaro e con cento fanti, affermando di aver viveri per un intiero anno.⁽³²⁾ Gli Spagnoli si limitarono da principio ad un semplice blocco; ma quando, dopo varie vicende, giunsero verso il 23 settembre duemila fanti ben provveduti di artiglierie, allora cominciarono davvero i lavori d'approccio. Collocate le artiglierie sulle alture sovrastanti a Castagneta, si cominciò a battere il forte, ma siccome l'effetto non era, quale si desiderava, si ricorse

alle mine. Allora il Mosto pensò a' casi suoi, perchè vedeva chiaramente, che colla scarsissima guarnigione sarebbegli stato impossibile far fronte alla irrompente massa de' nemici; ed il giorno 8 ottobre scese a patti, rendendosi a discrezione, salve soltanto le vite. Egli affermò poi a Venezia, che non v'era più vino e che mancava anche l'acqua; ma soprattutto deve avergli dato non poca noia la circostanza, che « avea fatto i nemici certe « cave con polvere di bombarda, che se non si rendevano così « presto, la Cappella e loro andavano in aire ». ⁽³³⁾

In quel turbinoso avvicinarsi di alleanze e di inimicizie non è a meravigliare se un bel giorno, il primo settembre 1515, gli Spagnoli pensarono di abbandonare improvvisamente la città, lasciando però nella Cappella il castellano Canziano Tamarit, che diceasi assai ricco e per giunta anche cavaliere di Rodi, ed un suo fratello con circa quaranta fanti e con cinque pezzi di artiglieria tra sagri e falconetti. Pare, che i viveri non dovessero bastare che per tre mesi. Primo a presentarsi con milizie assoldate dai Veneziani fu Maffeo Cagnolo, che, invece di confermare i cittadini nella loro fede verso la Serenissima, pensò a sbarazzarsi ad archibugiate di alcuni suoi nemici personali, tra cui un Albano. Finalmente fu qui spedito il provveditore Giorgio Valaresso, il quale, non senza una certa ingenuità, appiccò subito pratiche per la resa del forte. Ma il castellano avendo saputo nel frattempo, che i Veneziani erano stati ributtati da Brescia e che un corpo Spagnolo avea passato il Po, ruppe senz'altro quelle pratiche, onde al provveditore non restò, che di racimolare cento schioppettieri, che facessero guardia intorno alla Cappella affinchè per niun modo v'entrassero vettovaglie. Ma parendogli forse, che questa neghittosità confinasse colla vigliaccheria, profittando della presenza delle milizie del Cagnolo tentò un colpo di mano, che andò a vuoto. Ma intanto alle sue richieste di rinforzi si rispose coll'allontanare il Cagnolo forse diventato invisibile ai cittadini, ma per poco, perchè il provveditore generale Contarini lo rimandò di bel nuovo volendo che ad ogni costo si procedesse alla espugnazione della Cappella. Però al solito non si fece nulla, ed il dì 8 novembre cogliendo l'occasione della entrata degli ambasciatori del re di Francia e

del nuovo provveditore Vittore Michiel venuto a sostituire il Valaresso, il castellano avea colla sua poca artiglieria tirato molti colpi contro la città, come pare, senza fare alcun danno od appena danni di qualche rilevanza. Ma il Michiel era venuto con idee bellicose. Essendo rimasto persuaso, che per l'erta sua posizione, era difficilissimo avere la Cappella colla forza, volea tentare le mine, ma anche per questo v'era la gravissima difficoltà di non avere artiglierie, che facessero tacere quei di dentro durante i lavori e valessero a stornarne la attenzione da quanto a loro si minacciava. E mentre avea corso l'istanza, perchè gliene fossero spediti almeno due pezzi, e non si può negare, che fosse modestissimo nelle sue richieste, ricorse con proporzioni più ridotte all'espedito, a cui si era affidato anche il Valaresso: approfittando di alcuni denari della magnifica città, assoldò quaranta uomini, che avessero a fare guardia intorno al forte perchè non vi entrassero nè viveri nè spie. E siccome da Crema non giungevano i richiesti cannoni, pensò di ottenere lo stesso risultato facendo la voce grossa cogli assediati, ed inviò al castellano il giudice del Malefizio, perchè gli proponesse la resa a buoni patti, facendogli presentire, che era del suo interesse l'accettare ad occhi chiusi, perchè se altrimenti fosse venuto il Cagnolo, a cui era stata ingiunta la espugnazione, non vi sarebbe stata remissione di sorta nelle condizioni della resa. Ma il castellano, che dovea sapere per filo e per segno come stavano le cose, pigliò tempo due giorni a rispondere; ma passato questo termine senza che alcuno si fosse fatto vivo, il provveditore si immaginò di stringere ancor più d'appresso il forte colle poche milizie, che avea sotto mano. Volle tuttavia la sua mala ventura, che il 30 novembre, giorno sacro all'apostolo S. Andrea, i suoi soldati, sia che facessero davvero per quanto non stinchi di santi, sia che il pretesto servisse loro per procurarsi uno svago, credessero bene di recarsi alla messa; onde, avvedutosene lo Spagnolo, ne assaltò gli alloggiamenti e col fuoco ne distrusse gran parte, e maggior danno avrebbe recato, se non fossero sovraggiunti i soldati assai superiori di numero, che l'obbligarono a ritirarsi. Naturalmente n'andò di mezzo il conestabile, che avea permesso quello sbandamento de' suoi in faccia ad un vigile nemico, e fu cassato. ⁽³⁴⁾

Le cose tirarono in lungo a tutto dicembre; finalmente il 7 gennaio del seguente 1516 il Contarini diè avviso da Milano, che si era convenuto coi rappresentanti del Re cristianissimo, che questi inviasse un corpo di lanzichenecchi per la impresa di Pontevico ed un altro corpo di guasconi « per la Cappella di « Bergamo »... Questa così assurgeva in certo modo ad una importanza internazionale. Ed in conseguenza di questi accordi il 17 gennaio alla testa di quattrocento guasconi fece la sua entrata in Bergamo quell' Odet de Caucens che già conosciamo per aver saputo tenere la Cappella per quattro lunghissimi mesi, mentre contemporaneamente erano giunti anche da Crema sette pezzi di artiglieria, cioè, tre cannoni, due colubrine e due mezze colubrine. Il Caucens al contrario de' condottieri veneti non fu tardo a porsi all'opera: dei pezzi minori tre furono collocati sulla BÀstia e il quarto, come pare, sul Monte del Corno per battere di fianco il forte, mentre veniva aperta una apposita strada per poter trarre a braccia i due cannoni in luogo, da poterli postare a circa un tiro di balestra dalle mura nemiche. Ma siccome questa operazione era eseguita di notte, in cui v'era qualche po' di lume di luna, così quei di dentro non si contenero dal tirare sicuri colpi sui lavoratori, alcuni dei quali rimasero o morti o feriti, e ferito non gravemente fu lo stesso comandante delle artiglierie, che sovrintendeva ai lavori. E una volta che questi furono condotti a termine, il Caucens mandò intimare al castellano, che rendesse il forte; ma il Tamarit rispose, che non l'avrebbe altrimenti reso che a Sua Maestà Cesarea. ⁽³⁵⁾

Da parte degli assediati cominciò il fuoco, che ebbe per effetto di aprire nel forte una larghissima breccia. E questo persuase certo que' di dentro, che il giuoco era del tutto cambiato, sicchè, dimessa ogni spavalda altezzosità, la mattina del 21 gennaio si decisero ad abbassare la bandiera bianca di combattimento, la quale era inalberata sull'alta torre di mezzo. Il Caucens, avendo compreso, che si voleva venire a patti, ordinò, che si cessasse il fuoco. Corsero parlamentari da una parte e dall'altra, volendo il Caucens la resa a discrezione, pretendendo lo Spagnolo di attendere prima ordini da Brescia; finalmente,

quasi si anelasse di liberarsi a qualsiasi costo da un incubo, che ai rappresentanti Veneti gravasse molestissimo sui loro petti, vennero accordate condizioni, che non si potrebbero dire più onorevoli. Furono convenute salve le vite, le robe del Tamarit e de' suoi, di più a costui furono lasciate le due cavalcature, che gli appartenevano in proprio. La uscita dal forte doveasi eseguire con tutti gli onori militari. A spese della Signoria il castellano ed i suoi fanti sarebbero stati alloggiati e mantenuti in città per tre giorni, trascorsi i quali, sempre a spese della Signoria, sarebbero stati scortati a Mantova provveduti de' carriaggi necessari, degli alloggiamenti e dei viveri con tappe fissate di 15 in 15 miglia. Che intanto sia fatto un bando nella città, che nè al castellano nè ai suoi venga fatta alcuna richiesta per debiti, che vi avessero lasciati. Ma il generoso idalgo non volle, che fosse provveduto soltanto a coloro, che con lui aveano divisi i pericoli nella difesa. Nella Cappella trovavansi rinchiusi anche un prete e certi italiani, non si sa come trascinati lassù, più le immancabili donne. Ed egli volle ed ottenne, che anche tutti questi potessero uscire con tutte le loro robe, che non fossero inquietati per ragione alcuna, e che, anzi, fossero protetti e resi sicuri, come lo erano stati fin qui sotto la di lui vigilanza.⁽³⁶⁾

Gli squarci fatti nelle mura della Cappella dalle artiglierie del Caucens non vennero tosto racconciati. Già da quando, però, sul finire di ottobre del 1512 quel guascone l'aveva resa ai Veneziani, Vittore Lipomano entratovi con molti cittadini aveva scritto al Senato, che la Cappella « per juditio di tutti staria ben ruinata ».⁽³⁷⁾ A quanto si vede, ignoravasi da quei barbassori, che le fortezze bisogna saperle custodire o saperle conquistare, se perdute. Non aveva valso nemmeno l'esperienza a dimostrare a costoro, che vi poteva essere qualche cosa d'altro a fare, che non un fanciullesco e quasi dispettoso distruggere. Nell'effimero ritorno de' Veneziani, dal 6 al 18 febbraio del 1512, per opera specialmente dei Valligiani, che, guidati dal Cagnolo e da Troilo Lupi, avevano sorpresa la città e cacciatone il presidio, quel guascone aveva dimostrato, come si sentisse sicuro essendo spalleggiato dal nostro forte, poichè il giorno 8 sotto gli occhi dei condottieri Veneziani e delle loro compagnie di fanti ne era uscito per di-

struggere le case de' contorni e fors'anco per raccogliere quanta più preda avrebbe potuto, non trovandosi probabilmente abbastanza fornito di viveri in quel repentino mutamento di cose. Ed anche nei seguenti giorni era di bel nuovo uscito per le sue solite ed audaci imprese, come se non avesse vicino alcun nemico; e quasi non bastasse, aveva forzato gli abitanti di quei contorni a portare legnami, a costruire un bastione in terra di fronte al dominante colle della Bàstia ed a fare tutte quelle riparazioni, che pareangli meglio opportune in così stringente bisogno. E quando gli era parso di avere bastantemente provveduto alla sicurezza del luogo, il 17 aveva cominciato a far lavorare le sue artiglierie, tirando sulle case e sulle strade della città con grosse palle di ferro ed aveva continuato il giuoco anche il giorno seguente affine di agevolarne a' suoi il ricupero, dando così un esempio, che non fu mai imitato dai suoi avversarii.⁽³⁸⁾ Ma era così fisso il chiodo, che quel sapiente « juditio » pronunciato tre anni innanzi avesse ad avere esecuzione, che, appena si seppe a Venezia che gli Spagnoli, abbandonata la città, si erano ritirati nella Cappella, colla data del settembre 1515 fu spedita una ducale colla quale si ingiungeva al provveditore Giorgio Valaresso, che appena fosse riacquistato quel forte, venisse anche raso al suolo. Ma gli Spagnoli tennero duro, come vedemmo, fin presso la fine del gennaio seguente; onde, appena a Venezia arrivò la notizia della resa, con una sollecitudine non dimostrata mai per l'acquisto del fortilizio, con nuova ducale del 26 gennaio si impose al provveditore Michiel di eseguire quanto era stato ordinato nel precedente settembre.⁽³⁹⁾ Ma, come al solito, non si fece nulla, nè per racconciare, nè per atterrare; onde, allorquando nel marzo dello stesso anno si seppe che le milizie alemanne di Massimiliano si avvicinavano a Bergamo, il provveditore annunciò a Venezia, che egli si sarebbe ritirato a Crema, non avendo modo di fare altro, essendo « la Cappella ruinata ».⁽⁴⁰⁾ Questo desolante avviso contribuì forse a far tornare a più saggi consigli, poichè dobbiamo ammettere, che invece siensi eseguite le necessarie riparazioni, se il forte lo troviamo così, come era stato per lo innanzi, sino al sorgere della nuova fortificazione.

Eppure la Cappella, come intraveduto centro di più esteso

dominio, risvegliò più tardi le brame di un uomo singolare, che colla sua audacia seppe farsi valere in mezzo ai trambusti di quella età tempestosissima. Giangiacomo de' Medici detto il Medeghino era nato a Milano da nobile famiglia, ricca però più di figli che di sostanze, onde il suo avvenire non dovea presentarglisi de' più promettenti. Già nel 1277 il casato lo troviamo diviso in varii rami, tutti derivanti, come pare, da un unico ceppo, ⁽⁴¹⁾ ed uno dei quali, quello indicato da Porta Ticinese, a una cert'epoca aveva piantato le sue tende anche nella nostra città. ⁽⁴²⁾ Quando il Medeghino si fu staccato da parte francese per accostarsi alla imperiale, e quando nel giugno del 1528 più di diecimila Tedeschi guidati dal duca di Brunswich scendendo dal Tirolo movevano in aiuto del De Leyva pel conquisto dello Stato di Milano, a lui fu commessa l'impresa di far insorgere le nostre Valli. Non è qui il luogo di parlare dei fatti di Zogno avvenuti sotto il suo condottiero Pelliccione; quanto a lui, si inoltrò nella valle Serina lasciando libere le sue genti di porre mano su tutto, ⁽⁴³⁾ e penetrato nella Valle Seriana, grande e ricca, che stendevasi fino al piano, lasciò presidii dappertutto per assicurarsi le spalle, mentre frattanto maturava il progetto, come scrive il suo biografo, « di andare una notte ad occupare la Cap-
« pella di Bergamo, forte non ancora perfetto, che soprastà a
« quella città, et che si teneva con poco o niun presidio, et ridot-
« tolo a fortezza, come poteva fare facilmente, così per la qua-
« lità del sito, come per la copia de' Guastatori che havrebbe
« avuto da quelle Vallate, et messovi dentro un buon Presidio
« veniva a stendere lo Stato suo vecchio sin a Bergamo, et dar
« leggi a tutto il Bergamasco; con speranza ogni giorno di mag-
« gior accrescimento; et ciò fu creduto più costantemente, per-
« chè avuto il Marchese seco un vecchio, che lungamente aveva
« servito alla Guardia di Bergamo, et che si diceva, et che gli
« dava piena informatione del luogo et della maniera che si po-
« teva tenere a prenderlo et conservare quel Forte; et essendo
« quell'infelice dopo il partire delle genti del Marchese, rimasto
« alquanto adietro, stato preso et condotto a Bergamo, fu dopo
« l'esser stato esaminato et tormentato, fatto morire. Ma la
« subita ritornata dal Leva ruppe tutte le sue speranze et pen-

« sieri ». ⁽⁴⁴⁾ Così il Medeghino avea conosciuto, a colpo d'occhio, l'importanza, che avrebbe avuta per lui l'occupare il nostro Castello ed il rafforzarvisi in tutti i modi: cosa, alla quale non giunse mai il Governo Veneto sempre sbattuto fra le inesplicabili indecisioni ed i provvedimenti inadeguati.

Finalmente dopo circa quattro lustri si ebbe un po' di pace; ma, per quanto ne sembra, gli animi non erano turbati soltanto dai funesti eventi guerreschi, ma anche da altre angustie, che rappresentano al vivo le condizioni di quella età. Un domenicano, il p. Lorenzo Da Serina, godeva fama di efficacissimo predicatore e ad ascoltarlo era solita accorrere una moltitudine di gente. Considerando egli, come la guarnigione della Cappella fosse composta della peggior feccia, e così in generale erano gli eserciti d'allora, pensò di far comporre una sterminata croce di legno ed il 6 giugno 1540, movendo con essa dalla chiesa di S. Alessandro di Pignolo (non dalla omonima cattedrale, come erroneamente ha il p. Calvi) e seguito da una grandissima quantità di cittadini, salì fino al nostro fortilizio, ed ivi fu celebrata la messa dal canonico Bartolomeo Plebani di S. Vincenzo e benedetta la croce, la quale venne innalzata sulla torre centrale, quasi a santificazione del luogo, dove non erano che blasfemi e ladri con tutto il resto d'altre virtù, e come talismano attissimo a fugare i demonii, che continuamente bazzicavano attorno a quel forte dannato. Noi non sappiamo, se sia tosto seguita la conversione di quei soldatucci, nè se i tristi demonii abbiano più osato avvicinarsi al luogo in tal guisa scongiurato e molto meno quanto vi abbia durato quel simbolo della redenzione morale dell'uomo; certo, anche solo gli avvenimenti di pochi lustri di poi debbono aver concorso più che tutto a farlo scomparire. ⁽⁴⁵⁾

Poichè oramai la Repubblica Veneta era venuta nella determinazione di fortificare la nostra città secondo le esigenze delle nuove armi; e non è qui il luogo di richiamare la importanza, che si annetteva alla nuova fortezza tanto per la sicurezza dello Stato in generale, quanto in particolare per la sua libertà di comunicazione coi Grigioni e colla restante Europa. ⁽⁴⁶⁾ In questo rifacimento, dirò così, di tutta la fortezza non potevasi a meno di pensare alla Cappella; ma pare, che lo Sforza Pallavicino non

le accordasse quell'importanza, che fu la preoccupazione continua dei successori: si accontentò di abbassare l'antica torre centrale e di costrurre in terrapieno i parapetti delle vecchie cortine.⁽⁴⁷⁾ E inutile qui seguire tutti i suggerimenti, tutte le consultazioni, tutti i richiami mossi su questo argomento dai capitani inviati nella nostra città: il fatto parrebbe, che, come scrisse il p. Calvi, « ridotta la fortificazione della Cappella all'ultima perfezione, il 30 giugno 1589 in Consiglio Pregadi restò concluso di deputarvi in custodia con titolo di Capitano un nobil huomo, per 16 mesi, ducati 50 al mese etc. Il primo castellano eletto nel « Maggior Consiglio Agostino Micheli ».⁽⁴⁸⁾ Perfezionata, si intende, come oramai era costume veneziano fra noi, poichè, se nel 1589 era nominato il primo castellano, da una relazione del 15 giugno 1591 del podestà Caterino Zeno sappiamo, che a ridurre a fine la Cappella « mancava solo la casa del Castellano », ⁽⁴⁹⁾ e dobbiamo discendere giù alla relazione 18 maggio 1595 del capitano Giovanni Guerini per sapere una buona volta, che egli aveva potuto condurre a termine le abitazioni del Capitano e del Castellano e ridurre la piazza superiore del forte a forma più ampia.⁽⁵⁰⁾ Ma con questo non tutto era nè finito, nè compiuto, e per non allungarmi di troppo, e per non ripetere cose, che dovrebbero essere già note, rimando all'opuscolo del Fornoni: *Le fortificazioni di Bergamo sotto la Repubblica Veneta*, dove si avrà un saggio dei continui progetti, che si facevano intorno al nostro forte; dei dissidii con gli ingegneri incaricati dal governo veneto di studiarlo per avvantaggiarne la sicurezza e persino di certe tenaglie costrutte nel 1621 e già ruinate nel 1633. Ed in quest'anno finalmente la Cappella venne ridotta al punto, in cui fu trovata al finire della Repubblica.⁽⁵¹⁾ Ma se essa, dopo che fu racconciata, al pari della restante fortezza non ebbe più a subire un solo colpo nemico, anche questo indicava il lacrimabile destino, a cui andava incontro la florida Repubblica e l'opera sua. Ma quando avvenne la rivoluzione del 1797, i Francesi, conoscendo l'importanza del nostro Castello, tosto lo occuparono, facendovi trasportare alcuni de' cannoni, che, quasi inutile ingombro, stavano postati sulle mura cittadine e rafforzandolo con alcune opere di terra;⁽⁵²⁾ finchè, passata la reazione austro-russa e rassodatosi il

governo italo, a Bergamo venne tolta la qualifica di fortezza dello Stato ed il Castello per asta pubblica passò in mani private.

Che il fortilizio abbia servito di carcere pei così detti delitti politici, in massima non sembra, poichè anche quelli, che vi furono rinchiusi nel 1512, erano piuttosto ostaggi, che avversarii politici, o quanto meno venivano riguardati secondo le esigenze del momento all'unico scopo di ricavarne denari o staggirne i beni e qualsiasi qualifica riuscirebbe a noi impossibile, perchè se dai contemporanei continuavasi pecorinamente a parlare di guelfi e ghibellini come in pieno secolo XIV, possiamo agevolmente immaginare, come a seconda dell'avvicinarsi di quelle effimere occupazioni militari anche i privati rancori avranno trovato libero freno per esercitare ignobili vendette. Piuttosto, poco prima che avvenisse la rivoluzione, la quale rovesciò il dominio veneto, un caso singolare toccò al nostro Lorenzo Mascheroni, che, preparando i materiali per la carta topografica del nostro territorio, mentre sulle circostanti alture era tutto intento a prendere le convenienti misure col teodolite, venne scòrto da rozzi e semibarbari Schiavoni, che facevano parte della guarnigione, i quali, immaginando non sappiamo che mai, gli furono addosso e trionfalmente lo condussero e lo rinchiusero nel Castello. Inutile dire, che, divulgatasi la cosa, ben tosto fu liberato dal veneto rappresentante, che l'aveva invitato a compiere quell'opera egregia.⁽⁵³⁾ Unico, che si potrebbe dire un prigioniero politico, fu l'ex gesuita Luigi Mozzi, che vi rimase rinchiuso un quindici giorni nell'aprile del 1797. Era uomo, se si vuole, di rettilissime intenzioni, ma non poco sospettato appunto pei suoi spigolistri esaltamenti, per le insistenti ossessioni contro ogni novità forse imputabili alla sua costituzione, prodotto di una nascita immatura e dei primi due anni passati tra vita e morte, e fors'anche a quel destino, che solitamente accompagna gli ultimi sgoccioli di un casato più volte secolare.⁽⁵⁴⁾

Riassumerò. Che il Castello sia stato rovinato durante l'assalto dell'894, non pare, se il re Arnolfo vi pose stanza e se di là rilasciò il suo diploma in favore dei canonici di S. Vincenzo. Piuttosto, quando la città in pena della sua fede a Guido venne smantellata, possiamo esser certi, che il Castello venne gettato a terra, perchè avea costato durissima fatica agli assalitori l'oc-

cuparlo e perchè, appunto per questo, ne restava assodata la importanza. Non possiamo nemmeno dire, come fosse costruito quel fortilizio. Quando nel 904 il vescovo Adalberto ed i cittadini, primo spiraglio questo di una nuova vita fra noi, ⁽⁵⁵⁾ ebbero ottenuto da Berengario di rialzare le abbattute mura, sotto la impressione delle invasioni ungariche si provvide soltanto a riparare od a reintegrare i propugnacoli del centro cittadino, anche per questo, che contro quelle orde, non abituate alle discipline guerresche, un muro ed una fossa bastavano ad attutirne gli impeti selvaggi. Le rovine del Castello rimasero abbandonate, sicchè il luogo, sul quale si ergeva, come vedemmo, diventò proprietà della vicina cappella di S. Maria Maddalena e solo il nome sopravvissuto restò per due secoli e mezzo ad attestarcene la antica esistenza. Ma appunto per il fatto, che del Castello non durava ormai che uno sbiadito ricordo, e che lì vicino sorgeva quella cappella, il nome affatto generico di questa a poco a poco si sostituì all'altro in guisa che lo stesso colle venne senz'altro indicato anche come il « Monte della Cappella ». Quando nell'epoca comunale si temè di dover affrontare gli eserciti agguerriti del Barbarossa, anche la sommità del colle da noi denominato di S. Vigilio richiamò l'attenzione de' nostri maggiori, e, spossessando la vicina chiesuola e dandole in cambio altra terra, fu rialzato il nuovo castello. La forma di questo non ci è lasciata indurre che dall'atto del 1167, dove è detto: « in qua terra hedificatum est castrum et turris ». Era la torre, che costituiva la maggior forza di questo fortilizio, circondata certo da un muro merlato, che qui era indicato con « castrum »; ⁽⁵⁶⁾ ed è tanto vero, che, come vedemmo, nello statuto del podestà della metà del secolo XIII si parla della Cappella come del complesso del fortilizio, ma una particolare attenzione è rivolta alla torre. Questa doveva trovarsi sulla sommità del colle segnata ora colla quota di 497 metri. Il Castello ebbe certo bisogno di riparazioni sotto i Visconti: una iscrizione del 1345 ci fa sapere, che il podestà e capitano Negro da Pirovano « hos condi fecit muros », cioè, provvide non a sole restaurazioni, ma anche a qualche cosa di più sostanziale. Assai probabilmente fu allora, che vennero erette le quattro torri rotonde angolari, le quali rafforzavano la difesa delle risultanti cortine,

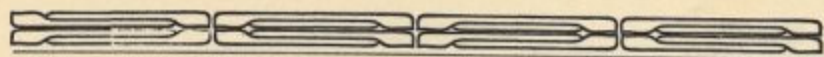
e le quali per la loro costruzione non affrettata, come si può immaginare quella del 1167, dimostrano una struttura più recente e condotta con perfetta tranquillità.⁽⁵⁷⁾ La vecchia e massiccia torre centrale diventava in tal modo il maschio di questo rinnovato castello. I muri provveduti di merli e di feritoie correvano da torre a torre, formando così un circuito, che poteva misurare intorno ai 186 metri.⁽⁵⁸⁾ L'ingresso era sul lato d'oriente verso la città, come fu mantenuto anche in seguito,⁽⁵⁹⁾ e la cappella di Santa Maria Maddalena, che solo all'epoca dei rifacimenti veneziani restò inclusa nella cerchia ampliata su quel medesimo lato, trovavasi in posizione più bassa, così da non impedire la difesa, come da non prestare appoggio alla offesa.⁽⁶⁰⁾ La torre centrale era assai ampia ed assai alta, e prima cura del Pallavicino nel 1561 fu quella di farla abbassare perchè non si prestasse come pericoloso bersaglio ai colpi nemici, ma non di farla radere al suolo, come erroneamente affermano alcuni nostri scrittori, perchè ancora in una delle consultazioni, che accompagnavano la relazione del 17 agosto 1593 del podestà Alvise Priuli, era detto, che la piazza del forte restava piccolissima anche « per l'impedimento di una torre, che la restringe », mentre in altra relazione del 18 maggio 1595 del capitano Giovanni Guerini troviamo finalmente, che era restata « aggrandita la piazza, levando certa torre che l'occupava ».

Nei primi momenti le opere dei Veneziani eransi limitate a terrapienare i parapetti delle cortine, che correvano fra i quattro torrioni rotondi, entro le quali, colla demolizione della torre centrale, erasi alla perfine potuto formare quella piazza così detta *superiore* dalla sua posizione, in mezzo alla quale era piantata l'antenna, su cui levavasi lo stendardo di S. Marco nei principali giorni festivi e sotto la quale era stata scavata una vasta cisterna alimentata in gran parte dalle acque piovane raccolte e pel restante da una viva sorgente. L'allargamento del fortilizio, come vedemmo, iniziato già nel 1487 per dar luogo ad una più numerosa guarnigione fu fatto verso la città naturalmente per le condizioni topografiche sopra un piano inferiore al primitivo, atterrandosi la cortina, che su questo lato correva fra le due torri rotonde, e costruendosi i muri in modo, che uno sperone sul

X

lato di tramontana proteggesse la porta d'ingresso. Vennesi così ad acquistare uno spazio sufficiente per erigervi le abitazioni del Castellano e del Capitano e gli alloggiamenti dei soldati e per formarvi una piccola piazza indicata come *inferiore* rispetto alla superiore assai più vasta. Le due parti del fortilizio erano congiunte mediante uno scalone in muro di 4 passi veneziani (metri 7).⁽⁶¹⁾ La porta venne in seguito architettonicamente ornata, ad a destra di chi vi entrava per prima presentavasi la chiesuola di S. Maria Maddalena con una vecchia effigie della santa. Ma quelle opere avrebbero aggiunto ben poco alla difesa, se sulla contrascarpa non fosse stata costruita un'altra fortificazione con grandi speroni, così da dare all'insieme, come afferma il Caccia, quasi la forma di un forte a stella. Sulla costa poi del monte era stato tirato un argine, che dovea rispondere ad una strada coperta, anche questa oggetto di grandi discussioni, tra il forte e la città; ma oramai negli ultimi tempi esso non presentavasi che sformato e guasto. La parte più vecchia del castello in tal modo, coi suoi quattro torrioni posti nella parte più elevata, veniva in certa guisa a formare il mastio di tutto quel complesso di difese; e così la battezzò il Caccia, che vide ancora intatto il nostro Castello e che ebbe a descriverlo nella seconda metà del secolo XVIII.⁽⁶²⁾

X



LA BASTIA

Così si pronuncia questo nome e qui e nel territorio, dappertutto, ove fra noi ricorre; non so per quale influenza con quella trasposizione d'accento, mentre *bastia* e *bastita* avrebbero potuto assumere maniere prettamente dialettali conformandosi all'archetipo, dal quale derivavano. Quando pel corrugamento della crosta terrestre in epoche irraggiungibili quasi della immaginazione emerse ai confini d'un piano sterminato anche quello designato oggidì come *Colle di Bergamo*, nella età di mezzo come il *Mons Civitatis*, non dobbiamo figurarcelo fin d'allora con quella innumera varietà di linee, con quei dorsi arrotondati e molli, che ricreano così piacevolmente il nostro sguardo: furono gli agenti naturali, che per centinaia di secoli erodendo più o meno a seconda della qualità dei terreni da essi incontrati nel loro instancabile lavoro, diedero al Colle l'aspetto tanto grato a noi, che nati da ieri, lo immaginiamo quasi così a un tratto uscito dalle mani della natura per nostro soggiorno, confondendo i nostri brevi ricordi coi ricordi senza confini, che stanno registrati nel libro immane della storia dell'umile nostro pianeta. La singolare forma di questo gruppo di alture, quale fu già avvertita da un nostro poeta dei primi anni del secolo XII, risponde a quanto anche noi abbiamo sotto gli occhi nostri: il monte, diceva il poeta, incomincia dal lato ove sorge l'aurora e dove è fondata la città dalle meravigliose vedute, e protendendosi verso ponente a un certo punto si divide in due rami, coll'uno dei quali si volge a settentrione, portando alla sua estremità il torreggiante castello di Breno, coll'altro a mezzodì, ove il nome di Mozzo gli richiama

i più grati ricordi.⁽⁶³⁾ Il centro di queste diverse diramazioni è segnato appunto dal più alto di tutti questi colli, il quale nella età di mezzo era chiamato *Mons Milionus*; ma anche qui, dal canto nostro, lasciamo volentieri che altri sappia rintracciare l'origine di questo nome, il quale pur troppo, preso così, come suona, non varrebbe che a suscitare brame tumultuose negli animi febbricitanti della età nostra.

Fu per un concorso di singolari circostanze, che quella dominante altura perdette l'antico suo nome e ci pervenne con un nuovo battesimo. Nel 1373 le nostre Valli, specialmente quella di S. Martino, erano in piena ribellione contro Bernabò Visconti ed a darvi esca più pericolosa concorrevano il fatto, che il Duca di Savoia si era appostato sul Milanese ed aveva gettato un ponte a Brivio per mantenere più stretta intelligenza coi ribelli e per passare l'Adda, nel momento che sarebbegli parso più opportuno; che il Legato Pontificio col Hawkwood si era già inoltrato nel Bresciano, tentando congiungersi coll'esercito savoio, mentre nella nostra città ferveano non dubbi segni di malcontento, i quali, una volta scoppiati, avrebbero reso ancor più pericolosa la situazione di Bernabò, i cui eserciti venivano a trovarsi tra due eserciti nemici in un paese in piena rivolta. Bernabò non fu tardo ad avvedersi di questa condizione di cose ed a porvi riparo; dal suo esercito accampato sul Bresciano staccò il valoroso e prediletto suo figlio naturale Ambrogio, il quale con rapida mossa si portò a Bergamo, e scompigliatevi le fila di coloro che tentavano novità, pose la città in assetto di difesa, ingiungendo nuovi lavori a migliore tutela dei borghi, imponendo alle vicinie una vigilante custodia in ogni parte, perchè ignoravasi se il Duca di Savoia, venendo dalla Valle di S. Martino per congiungersi col Hawkwood, avrebbe sentita la tentazione di fare un colpo di mano su questa nostra città. Fu in tale occasione, che il Monte Milione richiamò l'attenzione di Ambrogio. Al vantaggio di dominare tutto questo gruppo di colli esso univa l'altro di poter sorvegliare gli sbocchi della Valle di S. Martino, d'onde attendevasi da un momento all'altro l'esercito nemico. I castelli di Carvico e di Mapello mantenendosi ancora fedeli a' Viscontei, e con quei luoghi, sui quali avrebbe dovuto distendersi l'esercito del Savoiaro,

vi era la possibilità di fare i convenuti segnali, specialmente durante la notte, come allora usavasi, con « stoppini » e lumiere, delle quali cose erano provveduti i castelli, quando non si ricorresse anche alla polvere delle bombarde.⁽⁶⁴⁾ Non v'era luogo migliore della vetta del Monte Miliono, che rispondeva a questo scopo anche per la sua vicinanza alla città, ove poteva esser tosto trasmesso ogni avviso; ed Ambrogio vi fece appunto innalzare una « bastia », la cui fossa era compita il 2 maggio, se in quel giorno erasi dato pane e vino a chi dovette collaudarla.⁽⁶⁵⁾ A questi vantaggi il luogo congiungeva anche l'altro assai rilevante, vale a dire, di esser fornito di due sorgenti di acqua viva assai ricche, il che non obbligava per niun pretesto ad allontanarsi coloro, che vi erano posti a vedetta.⁽⁶⁶⁾

Che nella imminenza degli avvenimenti Ambrogio siasi per momento accontentato di una bastia in legnami, o se questa sia stata costruita in muratura, non si può dire per mancanza di documenti: assai probabilmente, usando dei violenti sistemi d'allora di imporre alle vicinie lavoratori e guastatori, potè essere fin da principio costruita l'alta torre, colla sottoposta cisterna, della quale duravano ancora visibili gli avanzi sulla fine del secolo decimosesto.⁽⁶⁷⁾ Ma Carvico e Mapello erano caduti in mano del Duca di Savoia, il quale però, recandosi a Gorlago e di là nel Bresciano, non tentò nulla contro la città sapendola posta in condizione di ottima difesa; ⁽⁶⁸⁾ da quel punto però la nostra bastia cominciò insieme colla Cappella, colla Cittadella e colla Rocca ad essere contata fra le quattro fortezze cittadine. Che essa sia sorta proprio nel 1373, oltre ai conti viciniali, che lo accertano,⁽⁶⁹⁾ vi ha anche il fatto, che nell'elenco del 1365 dei presidii mantenuti da Bernabò nella città e nel territorio, non vi ha alcun cenno della « bastia Montis Milioni », ⁽⁷⁰⁾ la quale, passato quel turbine, cominciò a ricevere regolarmente il suo castellano con certo numero di soldati. Così nel maggio del 1385, quando, imprigionato Bernabò, sottentrò il governo di Giangaleazzo, sappiamo che v'era a custodirla un Antonio de' Mussi di Crema, che si affrettò a consegnarla al nuovo Signore.⁽⁷¹⁾

Il conto di previsione del 1407, unico conservatosi fra tanto disperdimento di documenti, ne rende sicuri, che la bastia del

Monte Miliono continuò ad essere guernita del suo piccolo presidio; ⁽⁷²⁾ anzi in quel disordinatissimo governo di Giovanni Maria Visconti sappiamo, che per convenzioni intervenute, Giovanni Suardo a garanzia del partito ghibellino della città, dal quale riceveva gli stipendii, teneva occupate la Rocca, la Cittadella, la Cappella e la Bàstia restandone escluse le guarnigioni ducali; ed inoltre, che nei patti del 15 giugno 1408 per la cessione della città a Pandolfo Malatesta, questi come pegno della loro esecuzione aveva voluto, che nelle mani del suo rappresentante fossero poste la Rocca e la Cittadella, mentre al Suardo, che stipulava d'accordo cogli Anziani cittadini, erano lasciate la Cappella e la Bàstia. ⁽⁷³⁾

Una volta eseguiti i pagamenti con tratte su Venezia, il Malatesta entrò nel pieno dominio della nostra città e non innovò nulla rispetto ai quattro fortilizii, che la tenevano in freno; anzi, si direbbe che fu così geloso per la vigilanza su questi colli, che appunto sotto di lui vediamo comparire la bastia di Sombreno, della cui torre nel 1414 fece rinnovare tre palchi ed il tetto. Nè minore cura ebbe anche dell'altra sul Monte Miliono, perchè nello stesso anno volle, che ne fosse rifatto tutto il tetto. ⁽⁷⁴⁾ Ma qui il Malatesta trovavasi pressochè nell'identica condizione, nella quale nel 1373 si era trovato anche Bernabò. Poichè a lui pure rendevasi necessaria una speciale sorveglianza verso gli sbocchi della Valle S. Martino. Noi siamo pur troppo stranamente a corto di notizie per questo periodo; ma da certi mandati di pagamento rilasciati appunto nel 1414 veniamo affatto indubbiamente a conoscere, che dal condottiero Nicolò da Tolentino era stato posto un formale assedio al castello di Mapello, sia che questo fossesi ribellato al Malatesta, sia che fosse stato proditoriamente occupato da soldati di Filippo Maria Visconti, che, malgrado tregue ed alleanze, vivamente agognava a ricuperare lo Stato de' suoi maggiori. Le due bastite del Monte Miliono e di Sombreno, servivano appunto a comunicare mediante segnali col campo posto attorno a Mapello, che deve avervi durato per due mesi, e che deve aver costato non poco, se per esso si dovettero imporre due taglie straordinarie nel maggio e nel giugno. Finalmente il 24 maggio quel forte aveva dovuto arrendersi, ma

le piccole guarnigioni della Bàstia e di Sombreno furono mantenute. ⁽⁷⁵⁾

Nel 1419 il Carmagnola ebbe Bergamo e lo assoggettò al dominio di Filippo Maria Visconti. Non si può sapere se sotto di lui la nostra bastia abbia continuato ad essere custodita da una piccola mano di soldati o se siasi abbandonata al suo destino, rimanendone solo il nome al luogo ov'era stata fondata. Questo però dev'essere avvenuto certamente sotto il dominio Veneto successo nove anni dopo al visconteo. Già nel 1432 non si parla che della Cittadella, della Rocca e della Cappella come delle uniche fortezze cittadine, nelle quali si dovevano mantenere stipendiati e le quali dovevano essere provvedute di viveri, e nell'anno seguente senz'altro, a proposito di riparazioni da eseguirsi, viene dichiarata la Cappella come sola necessaria e bisognosa della più oculata guardia. ⁽⁷⁶⁾ Ma questa noncuranza rispetto alla vetta ormai indicata esclusivamente col nome di Bàstia cessò quando, pel perfezionarsi delle nuove armi, si sentì la necessità di cingere anche la città nostra di nuove fortificazioni. Quanto più si volgevano le cure alla Cappella per renderla meglio atta alla difesa, tanto più svegliavansi le apprensioni pei pericoli derivanti dalla sovrastante vetta della Bàstia. La distanza tra le due vette non era data in ugual modo dai capitani veneti qui inviati.

Per il Da Lezze nel 1596 era di 300 passi veneziani (metri 522), ammettendo egli, che a questa distanza le artiglierie potessero fare un colpo utile; il dislivello a favore della Bàstia era per lui di soli 4 piedi, cioè di poco più di un metro, qui con evidente errore di trascrizione invece di 4 passi (metri 7), come lo calcolava dieci anni prima il capitano Michele Foscarini, il quale però dal canto suo riduceva la distanza tra le due vette a soli passi 250 (metri 435). ⁽⁷⁷⁾ Oggidì l'altezza della Bàstia è stabilita in metri 510, mentre il Castello non ne ha che 497, e la distanza tra le due vette risulta a un bel circa di metri 625. Ma per quanto le misurazioni potessero essere imperfette, l'occhio in ultima analisi voleva così la sua parte, che tutte le opere divise od eseguite intorno alla Cappella non erano dettate che dalla necessità sentita di guarentirla dalla continua

minaccia della sovrastante Bàstia.⁽⁷⁸⁾ Quindi consultazioni sopra consultazioni e progetti sopra progetti, sia per rendere più ripida e più difficile la comunicazione tra i due poggi, sia per abbassare la cima pericolosa della Bàstia in modo, che da dominante diventasse dominata, sia per farvi rivivere sotto nuova forma rispondente a nuove esigenze le vecchie fortificazioni; ma non si fece nulla; e quella cima non giunse a noi che come luogo attraentissimo per la indipendente sua posizione e pel vasto panorama delle nostre Prealpi, il quale saggiamente fu riprodotto in una delle carte geologiche di questa provincia dal compianto professore Antonio Varisco.

CITAZIONI E NOTE

(¹) Sull'originario graduale sviluppo della vecchia città veggasi un cenno in *Bollettino della Civica Biblioteca*, 1908, p. 197 seg.

(²) MAZZI, *Perelassi*, p. 120 seg.

(³) PROCOPIO, *de Bello Goth.*, 2, 12, 4; cfr. 2, 21, 3.

(⁴) HEGEL, *Verfassungsgesch. Italiens*, p. 317, 319 d. vers. it.

(⁵) PAULUS DIAC., *Historia Langob.*, 4, 3; 6, 20.

(⁶) Su Bergamo in questa occasione ridotto ad un gastaldato v. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*, p. 105. La accennata conservazione delle fortificazioni risulta dai passi da me citati in *Perelassi* p. 124. Il re Astolfo indicava la nostra città come « castrum nostrum ».

(⁷) Lo lascia intendere MOSÈ DEL BROLO nel suo *Pergaminus* v. 175 sg. (MURATORI, *R. I. S.*, vol. V). Le « geminae valles », che salgono da due opposti lati, sono quelle di Colleaperto e di Fontanabrolo. Il luogo è ora troppo messo sossopra dai continui movimenti di terra e dalle colossali colmature per poter bene intendere la descrizione del nostro poeta del principio del sec. XII.

(⁸) MAZZI, *Perelassi*, p. 124. Veggansi il LUPI, *Cod. Diplom. Berg.* I col. 1019 sg. e MÜHLBACHER, *Regesten d. Kaiserreichs der Karolinger* p. 688 per la data e l'esposizione di questi avvenimenti.

(⁹) PIVANO, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Ardoino*, p. 40 sg.

(¹⁰) Primo il *Romanus Parvus* accolse il nome di Maria Maddalena, seguito poi da altri, onde quel culto dalla Provenza si diffuse nella restante Chiesa (*Acta Sanctorum Julii*, V p. 205). Quel nome si trova già registrato nel più vecchio nostro calendario della prima metà del secolo XI esattamente sotto il 22 luglio (*Antichi Calendari* in *Miscell. di St. Ital.*, vol. XIII, pag. 24 dell'estratto). La chiesuola presso alla estrema vetta del nostro colle deve essere stata fondata dai canonici di S. Alessandro, che sempre mantennero il diritto di costituirvi i sacerdoti (LUPI, *Cod. Diplom.*, II col. 1233; RONCHETTI, *Memorie istor. d. città e chiesa di B.*, IV p. 41 sg.).

(¹¹) Sulla continuazione della indicazione topografica di *Castellum* v. MAZZI, *Corografia Bergom.*, p. 78. Ma nel 1142 si scrive già: « in monte ipsius civitatis ubi dicitur ad Capellam » (LUPI, *Cod. Diplom.*, II col. 1941), e nel 1175 addirittura: « in monte de Capella » (MOZZI, *Antichità Bergamasche*, II fol. 274 v., ms. nella Civica Bib.). Nel 1229 la denominazione è già estesa al rialzato fertilizio: « S. Maria de la Capella prope castrum de la Capella » (MOZZI a. l. c.).

(¹²) Cito anche qui il *Pergaminus*, vv. 65 sg., 295.

(¹³) Per le condizioni della nostra città all'epoca in cui si formò la Lega Lombarda, vi ha un cenno in *Bollettino d. Civ. Bib.*, 1908, p. 131 sg. Per

l'atto del 1467 v. LUPI, *Cod. Diplom.*, II col. 1231. Da un'altra circostanza si comprende, che il castello non era più stato rialzato. Non si può immaginare su quella vetta un fortilizio senza una cisterna per il presidio. Ora, anche la cisterna dovea esser stata o distrutta o manomessa, se solo nel 1460 il prevosto Lanfranco Rivola pensò anche a questo, legando alla cappella di S. Maria Maria Maddalena « libras tres in opere zusterne » (LUPI, II col. 1177). Era impossibile non vi avessero già da tempo pensato i cittadini, se la cosa fosse stata altrimenti.

(14) Veggasi nota 11.

(15) *Statut. an. 1248* in *H. P. M.* XVI col. 2062 sg.

(16) *Statut. an. 1331* (ms. nella Civ. Bibl.) collat. 1 fol. 12 v.: « hoc idem fiat de Capella que est super montem s. Vigili ». Qui la Cappella è già il fortilizio come ne' secoli seguenti. La chiesuola, origine di questa denominazione, era stata in questo frattempo chiusa nella cerchia del castello? Parrebbe lasciarlo supporre un atto del 1318, dove leggiamo: « ecclesia S. M. Magdalene scite in castro de la Capella » (Mozzi, *Antichità Bergam.*, II fol. 274 v.); ma qui vi ha certo un trascorso del notaio, perchè questo non avvenne, come vedremo (nota 56), che sotto la Repubblica Veneta.

(17) FORESTI, *Supplementum Chronicarum*, ediz. 1483, lib. 13 fol. 143 r. CELESTINO, *Historia quadrip. di Bergamo*, I pag. 215, che reca anche l'iscrizione posta nei muri rifatti, la quale è del 1345.

(18) Mi rimetto per questo alle notizie contenute nel Diario falsamente attribuito ad un notaio Castello ed edito in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XVI.

(19) Veggansi gli atti scorrettissimamente stampati, ma pienamente attendibili, in FINAZZI, *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo*, pgg. 293, 297 sg. Naturalmente di fronte a questi atti e ad un cumulo d'altre circostanze scompare la sognata signoria di Giovanni Suardi in Bergamo.

(20) Il COBIO (*Storia di Milano*, ediz. 1856, II p. 456) scrive che il Carmagnola, acquistata la Cappella, ebbe facile adito nella città. Non più di così. In una cronaca adespota edita dal FINAZZI (*I Guelfi ecc.*, p. 243) si afferma che il Guastafamiglia consegnò al Carmagnola la Rocca, ma della Cappella non vi ha parola. In altra cronachetta pure adespota (ivi p. 305 sg.) è detto, che il castellano della Rocca era uno Strazza Massaria da Tolentino, che un cittadino Nicola Turlon fu mezzano del tradimento, pel quale si sborsarono 4000 ducati d'oro. Gli atti, ai quali si attenne il p. Celestino ne accertano, che la Cappella era nelle mani di Antonio e di suo fratello Cecco Guastafamiglia, ai quali, fra le altre concessioni fatte, vi fu anche quella, che avessero a trattenersi tutte le munizioni, che si trovavano in quel fortilizio (*Historia*, I pag. 303).

(21) CELESTINO, *Historia*, I pp. 330, 335, 339 e la notizia non ben chiara a pag. 340.

(22) CELESTINO, *Historia*, I p. 372; ed anche il Castellano era della partita. Costume continuato anche dai Francesi quando occuparono la Cappella (p. 412).

(23) CELESTINO, *Historia*, I p. 398 seg.

(24) CELESTINO, *Historia*, I p. 410; M. SANUTO, *I Diarii*, XIII col. 312.

(25) Qui ho compendiato dal *Memoriale*, salvatoci da una copia fatta per cura del canonico Agliardi, scritto in que' tempi da un Marco de Andreis de' Capitani della Beretta, contemporaneo, il quale citerò col solo nome di Beretta, fol. 92, 93 r., 97 r., 100, 103 r. M. SANUTO, *I Diarii*, XIII col. 450; XIV coll. 9, 209, 264, 319, 321. Il CELESTINO (*Historia*, I pag. 421 seg.) scrive, che dai Francesi la chiesa di S. Vigilio fu spianata fino alle fondamenta. La

prima pietra della nuova chiesa fu posta il 10 maggio 1517 (CALVI, *Effemeride sagro-profana di B.*, II p. 52 sg.) e fin qui sta bene; ma poi il Calvi (p. 264 sg.) narra di certa miracolosa grandinata, che appunto il 4 giugno 1512 fece sospendere quella demolizione. Il contemporaneo Beretta parla di quella spaventosa grandinata sotto la data esattissima del giovedì 3 giugno (e non 4) e non conosce nulla de' portentosi effetti, che ne seguirono (*Memoriale*, fol. 102 r.); ma il Calvi si appoggia all'autorità assai tarda di Paolo Bonetti, i cui scritti per la massima parte andarono fortunatamente perduti, e poi a quella di una iscrizione, la cui esattezza sollevò i dubbi dello stesso Calvi, ed è tutto dire. Poiché vi si leggeva, che la prima pietra era stata posata dal vescovo Niccolò Lipomano. Ma noi sappiamo che il vescovo Lorenzo Gabrieli abbandonò la città nel 1509 appena entrati i Francesi; che fu eletto a successore nel 1512 Niccolò Lipomano, che qui mai non pose piede (RONCHETTI, *Memorie storiche*, VII pag. 120 sg.) finchè rassegnò il suo ufficio nel 1516, onde il giorno 1 di luglio dello stesso anno gli fu dato a successore il nipote Pietro Lipomano (UGHELLI, *Italia Sacra*, Venetiis 1719, IV p. 486), il quale pure non fece il suo ingresso che il 6 gennaio 1520 (BERETTA, *Memoriale*, fol. 124 r.), per il che da questi dati si scorge la attendibilità di quella iscrizione.

(26) BERETTA, *Memoriale*, foll. 104 v., 106 r.; M. SANUTO, *I Diarii*, XIV coll. 434, 466, 474, 590 sg.

(27) M. SANUTO, *I Diarii*, XVI col. 53 sg.

(28) MAZZI, *Sulla biografia di M. A. Carrara*, p. 159: *Registri delle Ducali* (nella Civ. Biblioteca) I fol. 179 sg. E sotto il 16 dicembre dello stesso anno a proposito di una nuova taglia il BERETTA (*Memoriale*, fol. 109 v.) scrive, che tutti lamentavano « totus ager Bergomensis grandine devastatus, belli continuis impendiis attritus, nunc Hispanorum quinque mille ultra equos et innumeras meretrices gravissimis expensis et delicatis cibariis superbissime exhaustus etc. ». E i poveri cittadini dovevano ospitare e mantenere queste milizie fornite di così elegante bagaglio.

(29) Il giudizio non è mio, ma del contemporaneo BERETTA (*Memoriale*, 109 v.): « Bartolomeo Mustus homo sui capitis durus et militari licentiae indulgens ».

(30) Riassumo dal BERETTA, *Memoriale*, foll. 106-108. I ridicoli provvedimenti de' Veneziani per mettere a partito la Cappella non potrebbero esser meglio rappresentati di quello, che lo sono nei *Diarii* di M. Sanuto (XV pp. 84, 88, 92, 97, 99, 114, 174, 272, 283). Un suntuo dell'atto di resa del Caucens è dato dall'ANGELINI (*Sommario delle Ducali*, ms. Φ. III, 3, p. 223 sg.) ed il testo intiero dei patti si trova in una appendice al *Memoriale* del Beretta (ms. E VIII 31², doc. n. IX). Provveduto a sè ed a' suoi compagni d'armi, il Guascone pensa anche ad altri, che casualmente si trovavano con lui o che con lui aveano rapporti. Un bergamasco, fatto prigioniero da un francese, avea convenuta la taglia di scudi 450; ma tornato il francese in patria, il Caucens era stato garante del pagamento, onde « dover et honestà » esigevano, che a lui ne fosse contato l'importo; un certo Cristallo ed un suo cugino Bartolomeo di Gromfaleggio, che da tempo aveano i loro beni in Guascogna, ma che aveano veduti rovinati quei pochi, che possedevano in patria, onde anche qui i dovuti compensi; uno detto lo Spagnolo di anni 80, dopo aver servito negli eserciti veneziani, s'era ridotto a coltivare un suo orto sotto la Cappella, ma rovinatagli la casa e le poche viti in quei trambusti, avea riparato colla famiglia nel fertilizio; più vi erano alcuni lavoratori, che egli avea tratti « per servirne in li lavovori et opere occorrenti in la Fortezza », e tutti doveano esser salvi nelle loro persone e nelle loro robe.

(31) BERETTA, *Memoriale*, foll. 117 r.-118 v.; M. SANUTO, *I Diarii*, XVI

coll. 241 259, 419, 453. Che l'antico Palazzo del Comune fosse tenuto per uno de' migliori di Lombardia, lo afferma Marcaantonio Micheli nella sua relazione del 1516 stampata in calce al BELLAFINO, *De origine et temporibus urbis Bergomi*, Venetiis 1532.

(²³) M. SANUTO, *I Diarii*, XVI coll. 419, 653, XVII coll. 49, 65.

(²⁵) M. SANUTO, *I Diarii*, XVII coll. 84, 96, 149, 193; BELLAFINO, *De origine et temporibus* etc. fol. 30.

(²⁴) M. SANUTO, *I Diarii*, XIX coll. 149, 198, 228, 250, 331 sg., 334 sg.

(²⁵) M. SANUTO, *I Diarii*, XIX coll. 446, 451, 468.

(²⁶) M. SANUTO, *I Diarii*, XIX coll. 479, 481 sg. Il CALVI (*Effemeride*, I p. 518), che aveva alle mani un diario di Domenico Martinoni, forse contemporaneo, pone la resa della Cappella al 20 gennaio.

(²⁷) M. SANUTO, *I Diarii*, XV col. 317.

(²⁸) BERETTA, *Memoriale*, foll. 91 r., 92 v., 93 r. L'audacia del Caucens era giunta a tale, da sequestrare continuamente i cittadini più facoltosi e sotto la minaccia dei tormenti e della forza obbligarli a redimere a denari sé e le robe loro (fol. 94 v.). Agli 11 giugno dello stesso anno il Caucens « exivit ad praedandum in montibus Fontanae et arbitrio suo ibat et redibat in Capellam quia meno poterat nec audebat resistere » (fol. 103 r.). Nello stesso giorno a spese della città si era scritta una compagnia di 150 uomini sotto il comando di Piatino Boselli detto il Bergamo (fol. 103 r. seg.); ma, quando si trattò un mese dopo di rinnovargli la condotta, nessuno volle assentire « quia ipsius negligentia totus mons S. Vigiliis combustus et devastatus fuerat » (fol. 105 r.). E i cittadini? Scusavano la loro città « tamquam armis insueta et debilibus muris cincta » (fol. 93 r.); e nella condizione delle difese sta la vera ragione della loro neghittosità. La enorme cerchia debole in tutti i punti ed inadeguata alle sole forze di quelli, che dentro vi abitavano; smisurati spazi nel centro tutti deserti obbligavano a piegare il capo ad ogni evento. Non sempre però, perchè nel 1513 e nel 1514 seppero fare bella resistenza agli Spagnoli perchè spalleggiati da forze sufficienti a tenere le sfornate mura (CELESTINO, *Historia*, I pp. 423 sg., 429 sg.), né piegarono, che quando Renzo da Ceri, patteggiando col viceré Cardona, riconobbe di fatto, che ogni ulteriore difesa da parte de' soli cittadini sarebbe stata affatto inutile (M. SANUTO, *I Diarii*, XIX coll. 255 sgg., 271, 294).

(²⁹) CELESTINO, *Historia*, I p. 437; CALVI, *Effemeride*, I p. 136, che si corregge poi a pag. 618. Ambedue hanno per fonte le ducali di quel tempo.

(³⁰) M. SANUTO, *I Diarii*, XXII col. 78.

(³¹) GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano*, IV² p. 645. Che tutti questi rami avessero una comune origine, lo ammette il GALANTINO (*Famiglie notabili Milanese*, Milano, Vallardi), come gentilmente mi avvertì il conte Alessandro Giulini.

(³²) *Archivio Storico Lombardo*, serie II, vol. IX, 1892, p. 131 sg.; Mozzi, *Antichità Bergamasche*, IV, foll. 266 r. 322 r., 372 r.

(³³) BERETTA, *Memoriale*, fol. 136 r.

(³⁴) MISSAGLIA MARCAANTONIO, *Vita di Gio. Jacomo Medici Marchese di Marignano*, Milano 1605, p. 60 sg. Dalla dedica dello stampatore Locarni si comprende, che il Missaglia avea composta questa biografia venti anni innanzi (circa il 1585) specialmente per desiderio dell'arciduca Ferdinando d'Austria. Erano già trascorsi trent'anni dalla morte del Medeghino; ma il biografo in più luoghi si rapporta alla testimonianza dei compagni d'armi dell'audace e fortunato avventuriero, come a quella del proprio genitore (p. 63) e dei documenti (p. 64). Il Medeghino deve sicuramente aver lasciato un ri-

cordo fra i nostri, se Giovanni Bresciani, morto cinque anni dopo di lui, gli consacrò cinque de' suoi *Tumuli* (ms. autografo *S.*, III, 18 foll. 79, 80 r.) ed una ottava (fol. 81 v.), nella quale è accoppiato al lodigiano Ludovico Vistarini. La edizione di questi *Tumuli* data fuori a Brescia nel 1574 dagli eredi Turlini non reca che due soli di quei componimenti (pp. 52, 53).

(45) BERETTA, *Memoriale*, fol. 153, v.; cf. CALVI, *Effemeride*, II p. 272. Il Beretta scrive apertamente, che dopo la messa fu « facta oblatio praecipue pro mercede eorum, qui detulerunt crucem ex ecclesia S. Alexandri in Cruce in burgo Pignolo usque in Capellam ».

(46) *Bollettino della Civica Biblioteca*, 1908, p. 208.

(47) Relazione 6 novembre 1561 del podestà Francesco Veniero p. 95 (in *Documenti Veneti* tratti dall'Archivio dei Frari, ms. *Y*, VIII, 2); CELESTINO, *Historia*, I p. 459; CALVI, *Effemeride*, I p. 564, che si appoggia anche alle *Memorie* del Quarenghi contemporaneo. Inutile avvertire, che questa torre era quella stata innalzata nel 1167, epoca della Lega Lombarda.

(48) CALVI, *Effemeride*, II p. 372, che cita il Registro M fol. 88 delle Ducali della Cancelleria Pretoria.

(49) *Documenti Veneti* cit. p. 265.

(50) *Documenti Veneti* cit. pag. 315. Il Querini fece levare del tutto dalla piazza, già per sè stessa ristrettissima, quella torre, che dal Pallavicino era stata soltanto abbassata.

(51) FORNONI, *Le fortificazioni di Bergamo*, p. 42 sg.

(52) LOCATELLI MILESI GIUS., *La rivoluzione di Bergamo del 1797*, Bergamo 1897, pp. 4-11.

(53) FIAMMAZZO, *Contributi alla biografia di Lorenzo Mascheroni*, parte II, p. 212 seg., pubblicazione dell'Ateneo di Bergamo, 1904.

(54) ALTINI p. FRANCESCO, *Vita del p. Luigi Mossi*, Bergamo 1884, p. 18 per la nascita immatura e nei primi due anni passati più vicino a morte che a vita; p. 45 per i prolungati suoi insonnii; p. 104 sg. per la sua prigionia nel Castello. Certo bisogna usare con molta precauzione questo sfiancato panegirico.

(55) PIVANO, *Stato e Chiesa*, p. 62 sg.; diploma di capitale importanza per la storia del nostro Comune.

(56) Così lo descrive il Calvi prima delle demolizioni del PALLAVICINO (*Effemeride*, II p. 564). Egli attinge alle *Memorie* del Quarenghi ora perdute, Cfr. il CELESTINO (*Historia*, I p. 484), che erroneamente crede, che il castello in questa forma non sia stato fondato che nel 1487. Ma nella funzione della benedizione della prima pietra (Celestino, p. 398 sg.) non si trattava che di opere aggiunte sul lato di levante a rafforzamento di quel fortilizio, perchè non risulta in niun modo, che esso sia stato battuto nelle precedenti guerre (e lo stesso Carmagnola, come vedemmo (nota 20) preferì averlo a patti), nè meno risulta, che il Governo Veneto avesse pensato mai a disfarsene; ma gli ordini pressanti del marzo 1482 e del dicembre 1496 (CALVI, *Effemeride*, I p. 358 sg., II p. 355) non dovevano riguardare che il modo di renderlo più forte riducendolo in guisa, da poter contenere una più numerosa guarnigione. E questo è tanto vero, che il capitano Giovanni da Lezze, il quale nel 1596 descrisse separatamente dalle aggiunte fatte in seguito la parte vecchia del fortilizio compresa fra i quattro torrioni viscontei, attribuisce a questo la circonferenza di passi 106 o metri 185 (*Relazione*, p. 142, ms. *Y*, VII, 7), mentre il podestà Francesco Veniero nella Relazione già citata del 6 novembre 1461, prima delle operazioni del Pallavicino, attribuisce all'intero fortilizio la circonferenza di passi 150 o metri 260 (*Documenti veneti*, p. 95). Nel 1487 vi

era stato un allargamento della primitiva cinta, abbattendo la cortina fra i due torrioni di levante ed alzando due cortine nuove sui lati di settentrione e di mezzodi in prolungamento delle due già esistenti, ed a questo allargamento accenna esplicitamente il Da Lezze (p. 145), sebbene, almeno nella copia da noi posseduta, sia stata lasciata in bianco la cifra dell'anno.

(57) Osservazione già fatta dal Capitano Gio. da Lezze nella citata *Relazione*, p. 142 sg.: « torrioni fabbricati tutti di una forma et di pietre vive azure alla rustica et così le cortine di preda, che oltre la bellezza quella muraglia è ben fabbricata ».

(58) V. nota 56. È a un dipresso la circonferenza che sarebbe data anche oggidì dal recinto segnato dalle quattro torri.

(59) DA LEZZE, *Relazione*, p. 145.

(60) DA LEZZE, *Relazione*, p. 146: « nel qual corpo di aggiunta (v. nota 56, ove è spiegato quale sia questo corpo d'aggiunta) cioè dentro della porta nell'entrar a mano destra vi è fabbricata una giesiola, dove si celebra ogni giorno ecc. ». Ora la chiesuola è incorporata nel fabbricato rustico e scomparsa.

(61) DA LEZZE, *Relazione*, pag. 142 sgg., che ci fornisce la più compiuta descrizione del nostro forte.

(62) CACOLA, *Trattato scientifico di fortificazione* in appendice al TASSI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti bergamaschi*, Bergamo 1793, II p. 174 sg.

(63) MOSÈ DEL BROLO, *Pergaminus*, vv. 33 sg. Altrove ho già mostrata la somma esattezza topografica di questa descrizione (*Boll. d. Civ. Biblioteca*, 1908, p. 191 sg. La prima menzione del castello di Breno si trova in atto del 6 febbraio 1090 (volg. 1091) conservato nella Civica Biblioteca (*Pergamene di Astino* n. 601), nè si può dire quando sia stato fondato. Anche qui si vede l'esattezza del poeta (vv. 37 sg.) che fioriva nei primi tre o quattro lustri del secolo seguente.

(64) In un libro di conti del 1430 e 1431 conservatoci dall'ab. Angelo Mazzoleni in un suo zibaldone segnato *Libro C* (ms. nella Civ. Biblioteca) trovo: « Missi fuerunt nob. Viro Iohanni dicto Bello de Suardis 25 Stuppini pro faciendis signis in nocte. Et decem stuppini Benedicto de la Stuppa et una lumeria; nob. Hieronimo de Mutio pro faciendis signis cum bombardis — libras 6 pulveris a bombarda » (pp. 149, 151). Ed anche nel diario così detto castelliano sotto il 1403: « imputati fecisse certa signa luminaria super campanile S. Leonardi » (MURAT., *R. I. S.*, XVI col. 946).

(65) Per fatti ai quali si accenna, veggasi il *Bollettino d. Civ. Biblioteca*, 1909, p. 139 sg.

(66) DA LEZZE, *Relazione*, p. 150. La grande cisterna esiste ancora.

(67) DA LEZZE, *Relazione*, p. 148, che parla di avanzi di torri.

(68) CELESTINO, *Historia*, I p. 226 sg.

(69) *Bollettino della Civica Biblioteca*, 1909, p. 140 sg., ove son recati alcuni di quei conti.

(70) CELESTINO, *Historia*, I pag. 224.

(71) Diario Castelliano (MURAT., *R. I. S.*, XVI col. 853): « Custos Bastite Montis Mellioni, qui vocatur Antonius de Mussis de Crema, reddidit fortilitiam montis Mellioni ».

(72) Nel *Registrum Litterarum* del 1407 conservato nell'archivio della Congregazione di Carità (vecchia segnatura: Armadio 156 fasc. 3) nel preventivo della spesa di quell'anno si legge: « Item custodi Bastidte pro pagis v. flor. XII sold. XVI » (doc. n. 7).

(73) V. l'atto già citato (nota 19) del 15 giugno 1408 in FINAZZI, *I Guelfi* ecc., p. 297 seg.: « in fortilitiis Bastite et Capelle Pergami; predicta fortilitia Capelle et Bastite posita super monte S. Vigiliis etc. ». Dal documento n. 65 del citato *Registrum Litterarum* si comprende, che agli 11 novembre 1407 Giovanni Suardo non occupava che la Rocca e la Cappella: a Giovanni Piccinino Visconti, in quel sovrano disordine creato signore di Bergamo, erano lasciate la cittadella e naturalmente la Bastia. Agli Anziani ordinava quell'effimero signore, che al Suardo venissero corrisposte le paghe solite dei castellani di quei due forti. Ma le cose precipitarono essendo il Visconti fuggito il 13 o 14 dicembre (doc. n. 67), ed allora il Suardo pel partito ghibellino occupò tutti quattro i forti, i quali entrano in campo in quelle stipulazioni del 15 giugno dell'anno seguente.

(74) *Liber Mandatorum* (ms. *Ψ*, V, 2^o) fol. 56 v.

(75) *Liber Mandatorum*, foll. 25, 26. E intanto la nostra bastita tenevasi continuamente rifornita. Per es. fol. 56 r.: « Item pro somis duabus farine emptis per prefatum d. Referendarium et missis et consignatis ad bastitam Montis Milioni ». Ed anche era mantenuta in essere, come si ricava dal fol. 56 v.: « Item — pro eorum (di tre lavoratori) mercede pro copiendo tectum Roche et bastide Montis Milioni ».

(76) CELESTINO, *Historia*, I pp. 335, 339.

(77) DA LEZZE, *Relazione*, p. 150; Michele Foscarini, *Relazione 18 settembre 1585 in Documenti Veneti*, p. 236.

(78) E questo è tanto vero, che già nel febbraio del 1512 il Caucens, quando si trovò chiuso nella Cappella, avea fatto prendere « omnes incolas ipsius Montis (S. Vigiliis) et cogebat eos facere propugnaculum extra Capellam versus Bastiam » (BERETTA, *Memoriale*, fol. 91 r.).



